

*In hoc cognoscent omnes quia discipuli
mei estis, si dilectionem habueritis ad
invicem (Jo. XIII).*

PROLOGO

Se vi ha nulla nel libro delle Regole, che meriti l'amore e lo studio assiduo dei nostri cari novizi, egli è certo il Memoriale della II^a Prova, che stiamo per commentare, il quale tratta di dodici virtù, che, come dodici stelle, devono formare la gloriosa corona propria dei novizi dell'Istituto della Carità. Queste dodici virtù poi, fratelli miei amatissimi, son dette strumenti dell'arte spirituale, perchè noi qui non le vogliamo considerare propriamente quali oggetti di obbligazione o di consiglio, in quanto cioè siamo moralmente obbligati o consigliati a farne uso, ma piuttosto ne vogliamo trattare in quanto hanno semplicemente la qualità di *mezzi* opportuni o anche necessari affine di giungere a perfezione; e anzichè chiamarle col nome proprio di mezzi, le appelliamo col nome metaforico di *strumenti*, perchè il nostro venerando Padre somigliava il noviziato ad una officina ove si lavora e compie la grand'opera della propria santificazione; e come l'artefice non può lavorare senza

strumenti, così fa bisogno al novizio degli strumenti suoi, e gliene son dati dodici principali, che sono il Consentimento delle volontà, la Dilezione fra i discepoli di Cristo, l'Abbassamento di sè, la Mortificazione, la Povertà, la Castità, la Pietà, l'Annegazione di se stessi e l'Ubbidienza, la Semplicità, la Modestia, la Edificazione, la Buona Intenzione e Carità di Dio.

Io vi prego adunque, fratelli miei, di attendere anche in appresso con docile orecchio alle mie parole, come sempre foste usi di fare, perchè fin'ora io mi trattenni nel come vestibolo dell'Istituto ad istruirne i candidati, ma ora io debbo varcarne le soglie affine di istruirne proprio i novizi, che siete voi, e me felice! se potrò, coll'aiuto di Dio, riuscire in così caro, ma geloso e disagevole ufficio. Ma prima di por mano a chiarire più specificatamente e per singolo que' dodici mezzi efficacissimi dell'arte spirituale, desidero farvi notare a mo' di proemio due cose: 1°) l'ordine bellissimo e come il sistema del presente Memoriale; 2°) l'importanza ascetica del medesimo.

A bene intendere tutto l'ordine di questo Memoriale non sarà inopportuna un'ingegnosa similitudine tolta dalla natura e configurazione dell'albero, che trovai scritta da un nostro novizio fin dall'anno 1840 (addì 21 Novembre) e ch'egli avea udito dal suo maestro, la quale presso a poco è la seguente. Come nell'albero la prima cosa e più essenziale e che in sè racchiude potenzialmente tutta la pianta è il seme, così

il principio seminale di tutta la carità universale è il *consentimento* delle volontà, senza che sarebbe impossibile ogni atto di carità non pure di Dio, perchè non ama Dio che non vede, chi non ama il prossimo che vede, ma neppure del prossimo; perchè prossimo vuol dir vicino, e non è vicino ma lontano chi si diparte e dilunga dal fratello per diversità di voleri. Il seme poi non isboccia e germoglia se non è fecondato dall'umore e dal calore della terra, che rende similitudine della *dilezione* fra i discepoli di Cristo, che è la fecondissima unzione dello Spirito Santo diffusa nei cuori, e nella quale e per la quale ci dobbiamo amare. Or poi il primo getto del seme non è già il pullulare e sorgere su da terra, ma si è il barbicare e profundarsi sotterra colle radici; e così pure non è carità celeste quella che non si fonda bene nell'umiltà, raumiliando lo spirito coll'*abbassamento di sè*, e raumiliando la carne colla *mortificazione*. Dopo che il seme ha così barbicato, sorge e s'innalza in pianta perfetta, nella quale si trova in prima il tronco, che nella sua nodosità e fermezza, onde sostiene tutta la pianta, e nella sua ruvida e scagliosa buccia è figura della squallida *povertà*, detta dai Santi il sostegno e come il muro delle religioni. Sul tronco pertanto si ergono i rami adorni di verdi foglie, che sono l'ornamento e come il vago vestito dell'albero, e perciò simbolo della *castità*, che è il più bell'ornamento e quasi mantello dell'anima caritativa. Alle foglie conseguivano tosto i fiori, che nei loro gai colori e fra-

granti olezzi sono come la pietà, che dà colore di devozione a tutte le buone opere e si diletta degli incensi della preghiera: *odoramaenta sanctorum*. La pianta infine mette le frutta, e non le mette per sè, ma per lasciarsele spiccare di dosso da chiunque il voglia, senza far punto di resistenza; i quali frutti cedevoli a chi li vuol còrre possono figurare l'*annegazione di sè* e l'*ubbidienza*, che rende l'uomo più d'altri che di se stesso. L'albero tutto poi è simbolo di *semplicità* nella unità che vi è nella sua molteplicità, è simbolo di *modestia* nell'ordine e armonia delle sue parti, è simbolo di *edificazione* del prossimo nell'accogliere fra le sue fronde ospitali gli uccellini dell'aria, e nel proteggere gli uomini e gli animali colla sua ombra. E per ultimo l'albero c'insegna la buona intenzione e carità di Dio nel dirigere che fa verso il cielo i suoi rami quanto può più, crescendo sempre più che altrove nella parte più alta e facendo campeggiare in aria la sua diritta cima. Così egli, quel buon novizio, la cui similitudine mi pare un non cattivo secentismo, che ha in fondo molta verità. Per tradurlo poi in istile più sciolto e meno immaginoso, conviene partire dal principio che il Memoriale della II^a Prova vuol educare il novizio a quella forma di perfezione, che è propria dell'Istituto della Carità.

Ora l'Istituto della Carità, come vi accennai altra volta, ha un'intima e naturale tendenza a rifondersi e come a demergersi nella Chiesa universale; e in quanto si costituisce in una società particolare ha uno

stato per così dire transitorio e di mera preparazione a questo fine, e quindi la Chiesa, questa immacolata sposa di G. C. da Lui comperatasi a prezzo di tutto il suo sangue, vuol essere in cima di tutti i pensieri e di tutti i desideri del vero alunno dell'Istituto della Carità. E poichè nell'unità sta la forza ed il benessere della Chiesa, la quale diventa una società sempre più potente contro gli sforzi del mondo quanto più una tale unità è sì esternamente che interiormente conservata ed accresciuta, perciò l'accrescimento e il vie maggior stringimento dell'unità della Chiesa è remotamente lo scopo di tutta la società; al quale scopo mirava anche l'Uomo-Dio quando, pregando il suo celeste Padre per la Chiesa, dimandava che i suoi discepoli fossero una cosa sola fra essi e con Lui, com'Egli era una cosa sola col Padre. Questi pensieri volgeva nella sua mente il Fondatore dell'Istituto fin dal 1821, quando principiò a maturarne il disegno e a scriverne i primi abbozzi alla Sig.^a Marchesa Maddalera di Canossa, e a questo pensò mai sempre anche dappoi, e per questo lavorò tanto a formare un Istituto in ogni parte unito e compatto non pure nell'esterno organismo, ma anche nella interna consensione dei cuori e delle volontà; perchè altrimenti non potrebbe l'Istituto ottenere il fine a cui aspira, di riunire ognor più tutti i cristiani in una sola e cordiale fraternità, che è il massimo bene a cui aspira la Chiesa di G. C. e ch'ella conseguirà oertamente quando non vi sarà più che un solo ovile e un solo pastore.

La prima virtù dunque a cui si devono educare i novizi nostri è la *consensione* delle volontà; e anche per ciò il salmo *Ecce quam bonum* ecc. è come la soave intonazione e l'inaugurazione solenne e sarei per dire l'amorosa antifona di tutto il noviziato. Ciò posto, è chiaro il perchè delle altre undici virtù: è chiaro perchè la *dilezione fra i discepoli di Cristo* venga la seconda tra le virtù raccomandate, non essendo possibile di unire le volontà altrimenti che per l'amore, che è l'unico legame dei cuori, che dagli antichi era definito una *forza unitiva*, e dall'Apostolo Paolo è detto vincolo perfetto *vinculum perfectionis*. All'amore fratellvole poi nulla è più contrario dell'amor proprio; e perchè l'uomo, composto come è di anima e di corpo, ha un doppio amor proprio, un amor proprio spirituale e un amor proprio carnale, quindi a quello dobbiamo opporre l'*abbassamento dello spirito*, e a questo la *mortificazione della carne*: le quali umiliazioni dello spirito e macerazioni del corpo trovano frequenti occasioni e mezzi efficacissimi di esercitarsi e di raffinarsi mirabilmente nella professione della *povertà* e della *castità*. Alla castità poi, che è virtù celeste e angelica, è sempre compagna la *pietà* onde l'uomo si pasce delle celesti cose ed ha la sua conversazione in cielo. Se non che e negli esercizi di pietà e nelle mortificazioni e in tutte le altre opere buone non bisogna seguire la propria umana volontà, chè anzi il più delle volte è meglio contraddirla, a che fare viene l'*annegazione di sè* e l'*ubbidienza*. E

quando il novizio sia giunto a ordinare e santificare ogni cosa coll'ubbidienza ha compito l'opera; perchè dalla perfetta ubbidienza nasce necessariamente la *semplicità* del cuore e delle labbra, e dalla semplicità nasce la *modestia*, e dalla modestia nasce la *edificazione del prossimo*. Le quali undici virtù formano il perfetto alunno dell'Istituto della Carità, purchè ognuna di esse abbia il suggello della duodecima, che è la *retta intenzione e carità di Dio*. Questo mi pare, fratelli miei, l'ordine e il congegnamento del presente Memoriale.

Quanto poi all'ascetica importanza del medesimo, ella è grandissima, e tale da non potersi preterire sotto silenzio. Perchè l'Ascetica, come la intendeva il nostro Padre, è una scienza ben distinta dalle altre scienze morali. Non è la scienza della moralità, qual'è l'Etica, non è la scienza della Perfezione morale, qual'è la Teletica, ma è la scienza dei *mezzi* di giungere alla moral perfezione; e quindi il presente Memoriale che tratta solo ed esclusivamente di questi mezzi, è un perfetto trattatello d'Ascetica, che può stare da sè, anche prescindendo dalle altre due parti del libro delle Regole. E nemmeno gli manca una sua cotal forma scientifica, perchè è ordinato in guisa, come ho detto, da stabilire un vero sistema di *mezzi virtuosi*, ciascuno dei quali dipende dal precedente, ovvero lo fa più efficace, ovvero lo sublima, ovvero lo informa.

Solo è da notare che l'Ascetica avendo per oggetto la *pratica* della virtù e non la virtù ideale, ed

essendo tutta nel cercare industrie e mezzi affine di render santo l'uomo, piglia forme umili e dimesse, e schiva al tutto ogni fasto scientifico dell'umana filosofia; ond'è che, quantunque ella sia una scienza come tutte le altre, pure viene e venne negletta dagli uomini che fan professione di scienziati. Anzi, come osserva il nostro Padre, i filosofi e i moralisti pagani non si occuparono mai dell'Ascetica, e interamente l'ignorarono; ma ella venne alla luce col Cristianesimo, e perciò l'Ascetica è tutta cosa cristiana, e si chiamarono *asceti* i monaci, cioè coloro che più di proposito la professarono, perchè i pagani eran vaghi solo di contemplare la virtù e di apparire conoscitori della virtù, ma non di essere operatori, e perciò non caleva loro delle industrie spirituali. *Omnes quotquot venerunt, jures sunt et latrones* (Jo. X, 8), diceva di essi Colui che potea dare a ciascuno il titolo che gli compete; e così l'Apostolo Paolo, che alle volte le dicea chiare anch'Egli, soggiunge: *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. I, 22).

Ma a noi, fratelli miei, che importa conoscere il bene, la virtù, la perfezione, se ignoriamo i mezzi di metterla in opera? Poco importa il piacersi della vista di un bel frutto maturo, restandone mai sempre digiuni; ma ciò che importa è il cibarsene e farne proprio sangue e propria vita; e quindi noi dobbiamo e vogliamo attendere con grande amore alla ricerca dei mezzi di cui tratta il presente Memoriale. Nel che fare però, guardiamoci bene, ve ne prego, fratelli miei,

da un inganno da cui pochi si guardano. Ed è questo: che, siccome gli antichi tarscurarono l'ascetica, perchè paghi di conoscere la virtù non importava loro di praticarla, e quindi non ne studiavano i mezzi, così noi per contrario, superbi d'investigare e trovare i mezzi conducenti a virtù, non siamo poi negligenti nel praticarli. Lo che ci farebbe men coerenti e più rei ch'essi non fossero, perciocchè non bisogna mai dimenticare la sentenza dell'Apostolo Giacomo, che chiunque conosce il bene che deve fare, e nol fa, è reo di colpa: *Scienti igitur bonum facere et non facienti, peccatum est illi* (IV, 17).

I DODICI STRUMENTI DELL'ARTE SPIRITUALE E L'"ALBERO DELLA PERFEZIONE"

INTRODUZIONE

- Rosmini, seguendo uno schema classico, divide la morale in varie discipline
 - L'etica è la scienza della moralità, che insegna ciò che è morale
 - La teletica è la scienza della perfezione morale che insegna come si giunge al fine della morale
 - L'ascetica è la scienza dei mezzi, e quindi è una scienza particolare, che ha una forte connotazione pratica. L'asceta cristiano non è un teorico, o almeno non è solo un teorico, ma è uno che pratica ciò che dice e parla di ciò che pratica: "insegna ciò che conosci e vivi ciò che insegni"
- Non a caso il testo che Rosmini nelle Costituzioni mette a commento del paragrafo sulla dilezione fra i discepoli di Cristo è: "Chi ama il proprio fratello è nella luce e in lui non c'è tenebra" (Cfr. 1Gv 2).
- Possiamo pensare a cosa sia per Rosmini l'amore come compimento metafisico della persona.
- L'uomo è tale perchè ha il lume della ragione, che è un dono di Dio, una *appartenenza del Verbo*. Una appartenenza secondo Rosmini è la partecipazione dell'uomo al dono di Dio nella misura in cui esso è recepibile dall'uomo.
- Dio si dona all'uomo e soffia in esso il suo alito di vita, ne fa una creatura intelligente e razionale, donandogli quel lume della ragione che è l'Idea dell'Essere, appunto appartenenza del Verbo.
- È la luce di quest'idea che permette all'uomo di conoscere tutto il resto.
- E tuttavia la conoscenza per Rosmini non è completa al solo livello razionale e teorico, ma ha bisogno di diventare conoscenza pratica.

- La vera conoscenza della verità avviene nella misura in cui l'uomo ne riconosce la bontà e la ama come bene. Conoscere la verità comporta l'amarla per ciò che è e la verità amata è il bene. Del resto amare significa proprio giungere alla vera conoscenza.
- Si capisce dunque l'importanza in Rosmini dell'ascetica non solo esclusivamente per la costruzione di modelli di vita santa, ma proprio per una piena realizzazione della persona stessa.
- E il trattato del *Memoriale della seconda probazione* costituisce proprio un piccolo trattatello di ascetica, secondo l'espressione usata da uno dei successori di Rosmini alla guida dell'Istituto, il P. Lanzoni, un fine teologo (*I nomi divini*) e un innamorato della spiritualità Rosminiana.
- I dodici mezzi non saranno dunque tanto una teorizzazione di una logica, quanto un percorso di vita, che parte dall'esperienza dell'uomo per giungere a Dio, giorno per giorno, istante per istante.
- Per capire ulteriormente l'impianto ascetico che ne scaturisce possiamo farci aiutare da quanto scriveva un novizio dell'istituto nel suo diario nel 1840 (Istituto appena approvato nel 1839. Non c'erano ancora state tutte le polemiche del '48 ecc. P. Lanzoni ipotizza si tratti di Rosmini stesso).
 - Il cammino ascetico dei dodici strumenti dell'arte spirituale è come un albero:
 - Il seme è il *consentimento delle volontà*, secondo le parole di Giovanni che non può amare Dio che non vede chi non ama il prossimo che vede (Cfr. *1Gv* 4.20). Si comincia cercando di andare d'accordo, di volersi bene nel bene, in ciò che conta e che ci chiama dove Dio ci vuole con le persone che ci pone accanto. Lo sforzo di consentire, di avere gli stessi sentimenti gli uni per gli altri (*Fil* 2,2 "rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti). I Filippesi erano una comunità cara a Paolo, che li stimava e proponeva loro un cammino più impegnativo. Diremmo ascetico.
 - Il seme per aprirsi e germogliare ha bisogno di calore e di protezione, e questa è la carità che deve scaldare la vita di chi cerca la perfezione: la *dilezione fra i discepoli di Cristo*.

- Il seme che si schiude non fa subito una chioma fiorita, ma comincia a svilupparsi sotto terra e a mettere radici, spuntando in un basso ed umile germoglio: è la fase dell'
 - *Abbassamento di sè*, umiltà del cuore
 - *Mortificazione* umiltà del corpo e dei sensi.
- Il germoglio che cresce ed ha bisogno di irrobustirsi non mette ancora foglie e non si riempie di ornamenti effimeri, ma appare nell'essenzialità di uno stelo e di un tronco, apparentemente povero, in realtà custode della linfa vitale che fa crescere e vivere l'albero stesso: è il segreto della *povertà*, fermo muro della religione (pensiamo ai muri di contenimento, vedi Muro Torto, vedi il muro del nostro giardino).
- Ancora la prima cosa che il tronco produce sui suoi rami sono le foglie, nude e aperte alla luce, totalmente rivolte al sole per riceverne la vita, ricettive e semplici, non appariscenti, come un pudico ornamento alla nuda semplicità dell'albero stesso. È questa la funzione dell'esercizio della *castità*. Apertura, protezione, rispetto dell'intimità, ricettività, desiderio e gratitudine per il dono ricevuto.
- È da questa povertà vestita di semplicità e di desiderio di vita vera che nascono i fiori delle virtù, e cioè nasce la *pietà*, l'atteggiamento vero della creatura verso Dio creatore, che orna una vita e la rende armoniosa e bella, attraente e comunicativa (le api che attratte dai colori e dai profumi della virtù portano il seme dell'amore di albero in albero moltiplicando la fecondità di una vita santa, S. Tommaso: *bonum diffusivum sui*).
- E la pietà non è chiusa in se stessa, ma destinata a produrre frutti, che non sono più solo da vedere, ma da cogliere. Il frutto della *pietà* in una vita santa è donazione:
 - *Annegazione di sè*, dimenticare, sacrificarsi, donarsi
 - *Obbedienza*, secondo la volontà di Dio, attraverso il bene dei fratelli.

- Guardando a questa pianta nata dal seme del *consentimento* e dal calore dell'*amore fraterno*, alla *povertà* del suo tronco, alla fresca e *casta* ombra delle sue foglie, alla bellezza e al profumo dei fiori della sua *pietà*, alla generosità e alla ricchezza dei frutti nell'*annegazione di sè* e nell'*obbedienza*, si contempla
 - la realizzazione integrale della persona in unità, e al suo armonico inserimento nei rapporti reciproci nella società, e questo secondo Rosmini è il mezzo della
 - *semplicità* della vita: unità.
 - *modestia*, cioè la ricerca della finezza discreta, della vera bellezza che traspare in una vita armonica, senza bisogno di decorazioni fittizie e ridondanti, ma bella da sè.
 - *edificazione*, cioè l'accogliere sotto i rami gli uccellini che cercano riparo e riposo. Bellissima immagine dell'edificazione. Più di un esempio, più di un insegnamento, donazione totale e incondizionata per il bene, per ciò che costruisce un luogo sicuro.
 - E tutto questo rivolto al cielo come l'albero alza al cielo i suoi rami: *la retta intenzione e carità di Dio*.
- Intraprendere un cammino ascetico con Rosmini è far crescere ogni giorno l'albero della perfezione.
 - *Padre Luigi Lanzoni i.c. (Mantova, 24 aprile 1836 – Domodossola, 5 gennaio 1901) fu Maestro dei Novizi dal 1862 al 1877, insegnante di Teologia nella Scuola Interna del Sacro Monte Calvario di Domodossola dal 1872 al 1877, quarto Superiore Generale dell'Istituto della Carità dal 1877 al 1901.*

**Dalle Costituzioni dell'Istituto della Carità
Scritte da Rosmini nella sua cella, al Calvario di Domodossola, durante la Quaresima del 1828
e riviste fino a pochi giorni prima della morte, a Stresa, il 1° luglio 1855.**

**CAPITOLO III
Compiti specifici dei novizi nella vita comune,
al fine di cooperare alla disciplina impiegata nei loro riguardi**

180. Ma poiché non basta che quelli che presiedono, con cura vigilantissima e santa disciplina, aiutino e dirigano gli alunni, per quanto sta in loro, sulla via del profitto spirituale, se anche questi non cooperano alla loro sollecitudine con buono ed ottimo cuore; si devono accuratamente ammonire ed ammaestrare anche sul come offrirsi a mo' di buona terra, custodire il seme e recare frutto nella pazienza (Lc 8,15).

181. E per prima cosa, dato che il noviziato non è altro che una scuola di perfezione, essi devono considerare d'accedere a questa scuola con vera volontà, cioè con l'animo del tutto deliberato ad acquistarsi la perfezione. Infatti, chi veramente vuole, tende a ciò che vuole con ogni zelo e sforzo, ritenendo insignificanti le fatiche e le sofferenze: come avverte il savio, che della celeste Sapienza dice: «Avvicinati ad essa con tutta l'anima e con tutta la tua forza resta nelle sue vie» (Sir 6,27).

182. Ed affinché continuamente rammentino perché sono venuti qui e sono entrati nel noviziato, gioverà moltissimo che essi abbiano un'idea sempre più chiara della perfezione, nella quale vengono ad istruirsi ed esercitarsi. Dunque, sebbene di ciò siano stati informati nella prima prova, gioverà tuttavia che con frequente considerazione quest'idea sia richiamata nelle loro menti e chiarita con le parole della divina Scrittura; chiarimento di cui non sarà inutile aggiungere un esempio dal capitolo 15 di Giovanni.

183. La perfezione intesa da noi è l'unione strettissima dell'uomo con Dio, che otteniamo amando sommamente GESÙ Cristo, secondo la sua parola: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9)³⁵.

Ma bisogna che l'amore di Cristo sia operativo, e che non consista di sole parole, o d'uno sterile affetto del cuore. Quindi il Maestro soggiunge: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Gv 15,10).

E il comandamento di Cristo altro non è che l'amore del prossimo, che egli subito spiega soggiungendo: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15,12). Perciò, affinché il cristiano pervenga alla perfezione, bisogna che si perfezioni nell'amore del prossimo. Onde questa Società prende nome dalla Carità; e la scuola d'universale perfezione, che si dà nel noviziato, tende soprattutto ad insegnare come si eserciti la carità verso il prossimo in modo perfetto. E questa cristiana carità, con la quale si ama Cristo nel prossimo, ed in Cristo il Padre, nei quali da molti diventiamo come una cosa sola, non si esercita in modo perfetto se per essa l'uomo non rinunzia a tutte le cose, e non è pronto a dare la vita stessa, ad imitazione di Cristo; ciò che il nostro divino Maestro non tarda ad insegnare, tosto che proclama, dopo le riferite parole: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13), parole con cui senz'altro invita i suoi discepoli a quella perfezione di carità, di cui egli per primo diede un esempio così grande. Ma ciò comporta un arduo lavoro: per questo bisogna affaticarsi e sudare. Infatti, si tratta di staccarci da tutte le cose

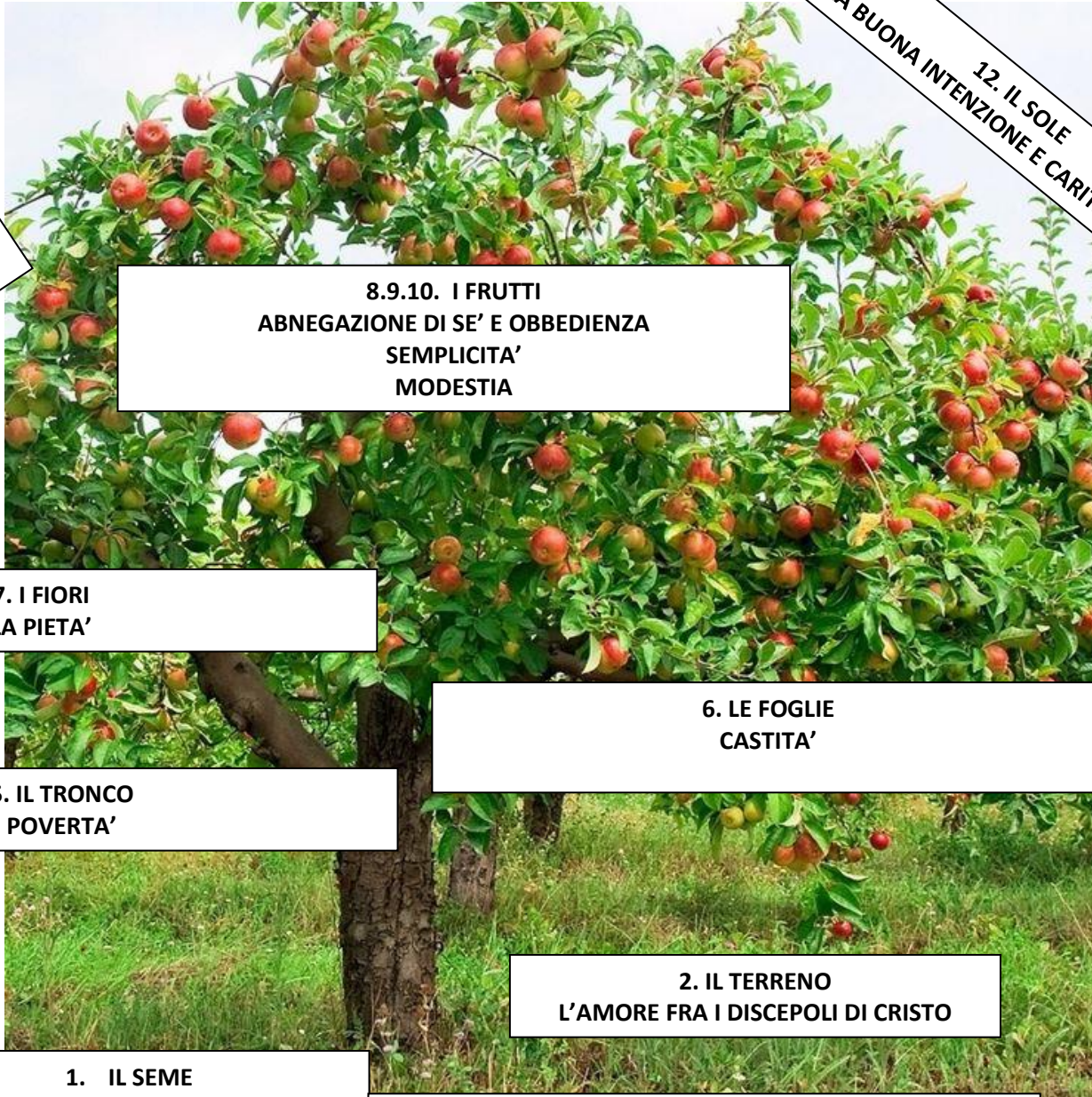
e gli affetti di questo mondo, esercitando la povertà, la castità, l'obbedienza e ogni mortificazione e abnegazione; di detestare con odio santo i genitori, le ricchezze, gli onori, i piaceri, la vita stessa, e d'abbracciare tutti gli uomini con l'unico amore di Cristo. Questo è il vero proposito ed intento del noviziato; e chi rettamente lo conosce e l'avrà abbracciato con sincera volontà, troverà dolcissime tutte le amarezze che si sopportano in tale cammino di perfezione, le riconoscerà necessarie, e le stimerà poche e lievi, rispetto al sommo ardore di pervenire prontamente a così felice condizione di uomo perfetto. Ma per beneficiare il prossimo con il perfetto amore di Cristo, la carità dev'essere congiunta con la sapienza. E la sapienza consiste nel custodire l'ordine della carità. L'ordine supremo della carità, poi, che è la somma sapienza, è noto solo a Dio, poiché consiste nel maggior bene di tutto l'universo. Perciò di nulla dobbiamo essere più solleciti che d'indagare e conoscere la volontà di Dio e, conosciutala, d'ademperla, come sapientissima ed ottima, con infiammata carità. Dunque, a motivo della volontà divina, la carità si dovrà esercitare con larghezza, senza cercare nulla di più, come insegna Cristo, che a questo punto ripete: «Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando» (Gv 15,14).

La volontà di Dio, poi, come dai Superiori si conosce con la santa discrezione dello Spirito Santo, del quale Cristo aggiunge subito la promessa; così, dai sudditi non si conosce per altra via più sicura e più felice dell'obbedienza prestata ai Superiori, nei quali bisogna che essi onorino Cristo. Ed è ragionevole che ciascuno si sottometta all'altrui direzione, specialmente nelle Società religiose, dove, per le forze ed opere congiunte dei singoli, si moltiplica immensamente il bene che dai singoli si farebbe; come pure, è conforme alla ragione sottomettersi ad un'autorità che si stima maggiore della propria, cioè ad un Superiore eletto fra più persone, sperimentato per lungo tempo, che con altri uomini prudenti è tenuto a giudicare in causa d'altri e sotto vincolo di coscienza. Chi confida in costui come nel vicario di Cristo, stia certo d'essere protetto da Cristo stesso, che a quelli che lo amano ha detto così: «Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo» (Gv 16,33).

184. E dopo che ai novizi è stata data la completa cognizione della perfezione che cercano, si devono informare con ogni cura su quelle specie di atti con cui, come con altrettanti strumenti, potranno procurarsela con l'aiuto di Dio. E questi strumenti dell'arte spirituale, che adoperati notte e giorno dai novizi, produrranno la loro perfezione, sono dodici, è cioè:

1. il consenso delle volontà,
2. l'AMORE FRA I DISCEPOLI DI CRISTO,
3. l'abbassamento di sé,
4. la propria mortificazione,
5. la povertà,
6. la castità,
7. la pietà,
8. l'abnegazione propria e l'OBEDIENZA,
9. la semplicità,
10. la modestia,
11. l'edificazione,
12. la buona intenzione e la CARITÀ DI DIO.

12. IL SOLE
LA BUONA INTENZIONE E CARITA' DI DIO



11. L'ALBERO STESSO
EDIFICAZIONE

8.9.10. I FRUTTI
ABNEGAZIONE DI SE' E OBEDIENZA
SEMPlicità'
MODESTIA

7. I FIORI
LA PIETA'

6. LE FOGLIE
CASTITA'

5. IL TRONCO
POVERTA'

2. IL TERRENO
L'AMORE FRA I DISCEPOLI DI CRISTO

1. IL SEME
CONSENTIMENTO DELLE VOLONTA'

3.4. LE RADICI
ABBASSAMENTO DI SE' E UMILTA'
MORTIFICAZIONE